

“Vergine madre figlia del tuo figlio”. Itinerari orientali attorno all’opera di Dante

Percorsi di studio mitteleuropei

a cura di Federico Guariglia e Matteo Parodi



Copyright © 2025 – Società Dante Alighieri Wrocław

Tutti i diritti riservati

Prima Edizione: Novembre 2025

Licenza CC BY-NC-SA 4.0



ISBN 978-83-972151-2-2



Per informazioni rivolgersi a:

Società Dante Alighieri – Wrocław (info@dante.uni.wroc.pl)

Gianluca Olcese (gianluca.olcese@dante.uni.wroc.pl)

Federico Guariglia (fedeguariglia@yahoo.it)

Matteo Parodi (matteoparodi62@gmail.com)

“Vergine madre figlia del tuo figlio”. Itinerari orientali attorno all’opera di Dante.

Percorsi di studio mitteleuropei

a cura di Federico Guariglia e Matteo Parodi.
Copertina a cura di Nicola Tuniz – NAKA



WYDAWNICTWO SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

Direttore / Editor-in-chief

GIANLUCA OLCESE, Uniwersytet Wrocławski, Società Dante Alighieri Wrocław

COLLANA *DANTE E IL SUO TEMPO*

Comitato scientifico / Advisory Board

NICOLINO APPLAUSO, Morgan State University

SONIA MAURA BARILLARI, Università degli Studi di Genova

FABRIZIO DE FALCO, Università della Basilicata

ANGELO FLORAMO, Biblioteca Guarneriana (San Daniele del Friuli)

FEDERICO GUARIGLIA, Università degli Studi di Genova

DONATELLA STOCCHI PERRUCCHIO, University of Rochester

NICOLÒ D. PREMI, Università Cattolica del Sacro Cuore

MARIA MAŚLANKA-SORO, Uniwersytet Jagielloński w Krakowie

EWA TICHONIUK-WAWROWICZ, Uniwersytet Zielonogorski

MARKO VUKČEVIĆ, Univerzitet Crne Gore (Montenegro)

Comitato redazionale / Editorial Staff

AMAL BRIHI, Università degli Studi di Genova

MALGORZATA KARCZEWSKA, Uniwersytet Zielonogorski

LUCA PALMARINI, Uniwersytet Jagielloński w Krakowie

MATTEO PARODI, Università eCampus, editor in chief

Wydawnictwo Società Dante Alighieri is an international double-blind peer-reviewed scientific publisher

ISBN 978-83-972151-2-2

DOI 10.53248/SDA215122

Società Dante Alighieri Wrocław
ul. Legnicka 65, 54-206
Wrocław, Polonia

info@dante.uni.wroc.pl



INDICE

FEDERICO GUARIGLIA – MATTEO PARODI, <i>Introduzione</i>	p. 1
1. Dante: codici, stampe e biblioteche	p. 7
1. PAOLO TROVATO (Ferrara), <i>Sul frammento Joppi della Commedia (Udine, Biblioteca Civica, 836 D).</i>	p. 9
2. VALENTINA PETAROS JEROMELA (Koper/Capodistria), <i>La tradizione isolana e quella chiavarese a confronto: congetture per un terzo codice. Il Parigino e il Marciano, quante similitudini con il codice Baratta?</i>	p. 19
2. Dante e la letteratura in lingua romanza	p. 35
1. NICOLÒ DINO PREMI (Milano – Cattolica), <i>Ancora sul sonetto Nulla mi parve mai più crudel cosa.</i>	p. 37
2. SONIA MAURA BARILLARI (Genova), <i>La Visio Ludovici fra letteratura edificante e divertissement cortese.</i>	p. 55
3. Medioevo e Nord-Est: un profilo storico	p. 73
1. ELISABETTA SCARTON (Udine), <i>I toscani nel Patriarcato di Aquileia: un bilancio storiografico.</i>	p. 75
2. MIRIAM DAVIDE (Trieste), <i>Le comunità forestiere a Gemona e i loro networks politico- sociali al di qua e al di là delle Alpi nel secolo di Dante.</i>	p. 99
3. LORENZO FRESCHI (Pisa), <i>Maestri di scuola nella Gemona del Quattrocento. Pratiche sociali e relazioni comunitarie in una città minore friulana.</i>	p. 131
4. MARIALUISA BOTTAZZI (Trieste), <i>Un'attività artigianale: La produzione delle campane e la loro commercializzazione nelle Venezie e nel Friuli nel tardo medioevo.</i>	p. 147

4. Iconografie dantesche e ultramondane	p. 167
1. FABIAN GARCIA (Aguascalientes), <i>Su alcune rappresentazioni del Giudizio Universale in Friuli-Venezia Giulia: Gemona, Ospedaletto, Rive d'Arcano, Barbeano, Fagagna, Strassoldo.</i>	p. 169
2. DAVIDE SARTORI (Udine), <i>Provesano, Sesto al Reghena, Arzenutto e Gris: appunti sulla fortuna iconografica del poema dantesco in Friuli fra XV e XVI secolo.</i>	p. 187
3. TOMISLAV VIGNJEVIC (Koper), <i>Beram, Hrastovlje and their Dances of Death.</i>	p. 213
5. Dante adriatico: uno sguardo a Est	p. 229
1. MIHA KOZOROG (ZRC SAZU), <i>Border Dante in Tolmin.</i>	p. 231
2. NEVA MAKUC (ZRC SAZU) – ROBERT DEVETAK (Nova Gorica), <i>Dante Alighieri secondo i periodici sloveni della seconda metà dell'Ottocento.</i>	p. 247
3. MARKO VUKČEVIĆ (Nikšić), <i>Sulle orme di Dante in Montenegro.</i>	p. 261
6. Dante: esperienze didattiche	p. 289
1. MARIA PERESSI (Trieste), <i>Dante: ammiratore della realtà, poeta della scienza.</i>	p. 291
2. LUISA SCHIRATTI (Udine), <i>In cammino con Dante e gli esiliati della Storia. Una proposta didattica.</i>	p. 303
3. ALESSANDRA GARGIULO (Cividale del Friuli), <i>Dalla linea al pixel: la storia del Friuli-Venezia Giulia raccontata dai reperti del territorio e Dante.</i>	p. 315
4. MARIANNA PREZZIA (Cervignano del Friuli), <i>Insegnare la Commedia nell'era digitale: didattica innovativa e ambienti virtuali per un approccio immersivo e collaborativo con Minecraft. DanteCraft: una Commedia rivoluzionaria.</i>	p. 325
7. Ricezione, commento e riscrittura	p. 331
1. WALTER TOMADA (Gemona del Friuli), <i>Dante in Friuli: fra attrazione e repulsione.</i>	p. 333
2. ANGELO FLORAMO (San Daniele del Friuli), <i>Dante pescatore: sincretismi e sopravvivenze folkloriche nel Patriarcato di Aquileia.</i>	p. 353
3. MARC VEZZI (Arta Terme), <i>“Pasolini legge Dante”: dai “Paradisi perduti” di Bologna e Casarsa all’Inferno della società contemporanea.</i>	p. 375
4. FEDERICO GUARIGLIA (Genova), <i>I Dante di Celestino Suzzi, nei mss. Udine, Biblioteca Joppi, Fondo Principale, 334 e 335.</i>	p. 411

Capitolo 2

Dante e la letteratura in lingua romanza

Sonia Maura Barillari
Nicolò Dino Premi

ANCORA SUL SONETTO *NULLA MI PARVE MAI PIÙ CRUDEL COSA*

Nella recente edizione commentata delle *Rime* di Dante curata da Paolo Gresti e dal sottoscritto, facendo eco all'etichetta «Probabilmente di Dante»¹ attribuita da Domenico De Robertis a quattro sonetti (46-49)² che Michele Barbi, nell'edizione del 1921³, aveva inserito tra le rime dubbie, abbiamo introdotto, in appendice, l'intestazione «Probabilmente non di Dante» per indicare quei componimenti (due sonetti: *Deh, piangi meco tu, dogliosa petra* e *Nulla mi parve mai più crudel cosa*) che, all'opposto, Barbi riteneva di dubbia attribuzione mentre De Robertis espungeva del tutto dal *corpus* delle rime dantesche. In questa sede, intendo ritornare sul secondo dei due sonetti «probabilmente non di Dante» per fare più approfonditamente il punto su quello che giustamente Furio Brugnolo definì un «puzzle storico-filologico»⁴ e tentare quindi di proporre, al riguardo, qualche nuova ipotesi.

1. Un puzzle storico-filologico

Nulla mi parve è la proposta di una tenzone di due soli sonetti a cui risponde, con *Non segue humanità ma più che drago*, il poeta veneziano Giovanni Quirini, «primo cultore e diffusore dell'opera dantesca nel Veneto»⁵ nonché «primo di una folta e spesso incondita schiera d'imitatori veneti»⁶ di poeti toscani.

Riporto qui il sonetto così come è pubblicato nell'Appendice «Probabilmente non di Dante» della nostra edizione commentata delle *Rime*, che assume come testo di riferimento per questo componimento l'edizione Contini⁷ (eliminiamo soltanto una virgola alla fine del v. 10):

Nulla mi parve mai più crudel cosa
di lei per cui servir la vita lago,
ché 'l suo desio nel congelato lago,

Ringrazio Federico Guariglia per avermi coinvolto in questa impresa editoriale. Un sentito ringraziamento va anche a Erika Dell'Aquila, Manuel Ottini e Paolo Pellegrini per i preziosi suggerimenti

¹ Dante Alighieri, *Rime*, vol. 2, t. 2 (*I documenti*), a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, p. 990.

² Faccio riferimento alla numerazione dei componimenti dell'edizione Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Paolo Gresti – Nicolò Premi, Scholè, Brescia, 2023.

³ Cfr. Michele Barbi, *Le Opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, 1921, pp. 55-144.

⁴ Furio Brugnolo, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta, II. Il Trecento*, Neri Pozza, Vicenza, 1976, p. 391.

⁵ Matteo Quintiliani, *Quirini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2016, p. 62.

⁶ Gianfranco Folena, *Giovanni Quirini*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, p. 811.

⁷ Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Gianfranco Contini. Con un saggio di Maurizio Perugi, Einaudi, Torino, 1995 (prima edizione 1939), p. 267.

ed in foco d'amore il mio si posa.
 Di così dispietata e disdegnosa 5
 la gran bellezza di veder m'appago;
 e tanto son del mio tormento vago
 ch'altro piacere a li occhi miei non osa.
 Né quella ch'a veder lo sol si gira
 e 'l non mutato amor mutata serba 10
 ebbe quant'io già mai fortuna acerba.
 Dunque, Giannin, quando questa superba
 convegno amar fin che la vita spira,
 alquanto per pietà con me sospira⁸.

Il sonetto si legge in tre dei quattro manoscritti principali che conservano le rime di Giovanni Quirini, ovvero il Marciano lat. XIV 223 (**Mc**), il ms. O.63 Sup. della Biblioteca Ambrosiana (**Am**) e il Canoniciano It. III della Bodleian Library di Oxford (**Ox**). Elena Maria Duso, riprendendo gli studi di Barbi e Pernicone⁹, ha confermato che **Am** ed **Ox** derivano indipendentemente, «almeno per i sonetti del Quirini comuni ad entrambi»¹⁰, da uno stesso antigrafo *a*, che a sua volta deriva da una stessa fonte da cui deriverebbe anche **Mc**. In realtà quella della derivazione di tutti e tre i codici da una stessa fonte, per quanto molto probabile, resta un'ipotesi, giacché manca un vero e proprio errore d'archetipo: Barbi formulò la sua tesi a partire dalla supposizione che *a* non contenesse le didascalie attributive dei componimenti allo stesso modo in cui, quasi certamente, non le conteneva l'antigrafo di **Mc**. In assenza di un archetipo dimostrabile, l'ipotesi di Barbi resta la più probabile: vista anche la bontà delle lezioni del testimone **Mc**, si può immaginare che la fonte comune per i tre manoscritti fosse l'originale di Quirini da cui **Mc** deriverebbe più o meno direttamente, mentre **Am** e **Ox** per il tramite di *a*.

Tra questi tre manoscritti, **Am** o **Ox** attribuiscono a Dante diversi sonetti inviati a Giovanni Quirini. Stando alla loro testimonianza sarebbero in tutto dieci i sonetti che Dante inviò al poeta veneziano, tutti conservati in **Am**, solo due dei quali si leggono anche in **Ox**. **Am** è certamente il testimone più «generoso» nell'assegnare a Dante dei sonetti e, proprio per questo, il meno affidabile. In un approfondito studio su questa presunta corrispondenza, Barbi e Pernicone, sulla base del confronto con la tradizione delle rime di Quirini, dichiarano l'apocrifia di tali attribuzioni. Il loro ragionamento si fonda su tre proposizioni principali. In primo luogo, **Am** e **Ox** condividono l'attribuzione a Dante di due sonetti (*Tolete via* e *Se 'l primo uomo*): il primo è presente anche in **Mc** dove è anonimo, mentre il secondo è presente solo in **Am** e **Ox**. Questo confronto fa supporre che la paternità dantesca di entrambi i sonetti fosse dichiarata in *a* e non nella fonte comune a cui risalirebbero tutti e tre i codici. In secondo luogo, tre sonetti (*Per vilania*, *Nulla mi parve* e *Ora che 'l mondo*),

⁸ Si legge in Dante Alighieri, *Rime* [Gresti – Premi], p. 459.

⁹ Cfr. Michele Barbi – Vincenzo Pernicone, *Sulla corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni Quirini*, in «Studi danteschi», XXV (1940), pp. 81-129.

¹⁰ Giovanni Quirini, *Rime*, edizione critica con commento a cura di Elena Maria Duso, Antenore, Roma-Padova, 2002, p. LIII.

attribuiti a Dante in **Am**, sono anonimi in **Ox**. In terzo luogo, non vi sono rime in **Ox** assegnate a Dante ma anonime in **Am**. La conclusione degli editori è che «per le rime che **Am** e **Ox** hanno in comune, **Ox** rappresenti più fedelmente di **Am** la fonte da cui essi derivano»¹¹. Infine, sulla base di ulteriori considerazioni sulla natura ambigua delle rubriche del codice ambrosiano, passibili di facili scambi di intitolazioni abbreviate (*d.* o *dns.*, per *dominus*, scambiato per *Dantes*), lo studio di Barbi e Pernicone arriva ad affermare che è ragionevole ritenere che le rubriche di **Am** «siano state poste un po' a caso»¹².

Cionondimeno, tra tutti i componimenti attribuiti a Dante dai due codici, gli studiosi scelgono di promuoverne uno come rima dubbia di Dante: si tratta appunto di *Nulla di parve*, attribuitogli dal solo, inaffidabile, **Am**. L'incertezza di tale attribuzione è dichiarata dagli stessi editori: tutto infatti porta a pensare che la rubrica attributiva del sonetto che si legge in **Am** (*Dante I. quirino*, c. 17v) sia dovuta al copista di **Am** o al suo immediato antigrafo (ma non ad *a*). Eppure, gli studiosi vollero lasciare aperta la possibilità che studi ulteriori sul rapporto tra Dante e Giovanni Quirini avrebbero potuto chiarire meglio la questione da essi sollevata al termine del loro articolo: «una qualche ragione per spiegare l'attribuzione a Dante di rime che si trovano mescolate a quelle del Quirini, ci deve essere»¹³. La promozione a rima dubbia del sonetto *Nulla mi parve*, insomma, era pensata da Barbi, sin dal 1921, come un cuneo fissato nell'edizione critica per tenere aperto lo spiraglio che un qualche ulteriore studio sul *dossier* attributivo dantesco potesse chiarire meglio la questione.

Del resto, non mancano tracce di un possibile rapporto tra Dante e Giovanni Quirini. Sappiamo, ad esempio, che Giovanni Girolamo Nadal dichiara nella *Leandreride* che Giovanni Quirini fu amico di Dante. Nell'opera, parlando dei rimatori veneziani, Dante-personaggio afferma che tra questi «Il primo è zian Querin che mi fu amico | in vita»¹⁴. Non sapendo da quale fonte il Nadal abbia tratto questa notizia, il dato può anche essere considerato come un elemento a favore di chi ritiene più saggio e prudente tenere aperta la questione dei rapporti tra i due poeti. Sappiamo inoltre che Quirini compianse la morte di Dante in un sonetto (52 dell'edizione Duso), che si occupò della diffusione del *Paradiso* sollecitando Cangrande della Scala a divulgare la cantica (sonetto 9), che difese Dante contro gli attacchi di Cecco d'Ascoli nei sonetti 105-109 rivolti a Matteo Mezzovillani. Insomma, resta comunque ragionevole pensare, e pertanto non è da escludere, che i due poeti si siano perlomeno conosciuti, magari, come propone Duso, nell'occasione dell'ambasceria di Dante a Venezia del 1321¹⁵.

¹¹ Barbi – Pernicone, *Sulla corrispondenza poetica*, p. 110.

¹² Ivi, p. 111.

¹³ Ivi, p. 129.

¹⁴ Giovanni Girolamo Nadal, *Leandreride*, libr. IV, ca. VII, vv. 89-90, che si leggono in Giovanni Girolamo Nadal, *Leandreride*, edizione critica con commento a cura di Emilio Lippi, Antenore, Roma-Padova, 1996, p. 131.

¹⁵ Cfr. Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p. XVII.

Rimane però da chiedersi perché, tra i dieci componimenti attribuiti a Dante, sia stato scelto proprio il sonetto *Nulla mi parve*. La scelta cadde su questo testo – la cui tradizione fa propendere più che per altri verso l'apocrifia – essenzialmente per motivi stilistici, perché, a differenza degli altri ritenuti stilisticamente indegni dell'Alighieri, esso offre «nel suo insieme elementi che non disdicono alla lirica dantesca»¹⁶. Barbi ereditava del resto i pareri di Fraticelli, Carducci e Bartoli, tutti inclini a ritenere il sonetto autentico.

Dopo l'importante articolo di Barbi e Pernicone sulla ipotetica corrispondenza tra Dante e Quirini, gli studiosi successivi si sono divisi tra coloro che, sulla base di argomenti interni di stile, si sono espressi a favore dell'attribuzione del sonetto a Dante e coloro che invece, sulla base degli stessi argomenti esterni già evidenziati da Barbi e Pernicone, la escludono del tutto. Vi sono poi coloro che, per prudenza, mantengono il sonetto tra le dubbie di Dante senza tuttavia aggiungere argomenti né in una direzione né nell'altra, lasciando così sostanzialmente la questione aperta.

Tra coloro che, più recentemente, hanno sostenuto l'assegnazione a Dante del sonetto si possono citare Massimiliano Chiamenti, Emilio Pasquini e Claudio Giunta. Il primo, nell'ambito di uno studio su Dante traduttore, a proposito della citazione ovidiana presente nel sonetto ai vv. 9-10, afferma che essa deriva

da Ovidio, *Metam.* IV 270: «vertitur ad Solem mutataque servat amorem». Il *mutata* ovidiano si replica nell'identico *mutata* dantesco, al quale si contrappone però il *non mutato*: le due forme participiali insieme stringono in una morsa lapidaria l'*amor* che Clizia *serba* (*servat*). Credo proprio che questa sicurezza di mano sia tutta dantesca. E si noti, anche qui, la *pronomination* per cui *Clytie* > *quella ch'a veder lo sol si gira*¹⁷.

Dal punto di vista dello studio della «fenomenologia della traduzione libera»¹⁸ in Dante, Chiamenti ritiene che la raffinata citazione ovidiana del sonetto sia un sicuro indizio di paternità dantesca: chi altri, infatti, avrebbe saputo adattare così felicemente una tessera ovidiana se non l'Alighieri? Il ragionamento di Chiamenti non prosegue oltre, ma si limita a sottolineare la rilevanza di questo passaggio nel quadro delle strategie di adattamento di fonti latine da parte di Dante.

Anche Pasquini inclina ad attribuire il sonetto a Dante sulla base di argomentazioni stilistiche, tra le quali ritiene che la più significativa sia «l'analogia fra il “congelato lago” del v. 3 e il “lago del cuor” di *Inf.* I 20»¹⁹. Ma sembrerebbe poco più che una *boutade* da parte dello studioso l'idea che la ripresa montaliana del v. 10 (definito «sovranamente dantesco»²⁰) di *Nulla mi parve* ne *La primavera hitleriana* («tu | che il non mutato amor mutata serbi», vv. 34-35) possa essere annoverata tra gli elementi a favore dell'autenticità della “voce” dantesca nel sonetto: l'orecchio di poeta di Montale avrebbe sentito il timbro di Dante nel testo e,

¹⁶ Barbi – Pernicone, *Sulla corrispondenza poetica*, p. 128.

¹⁷ Massimiliano Chiamenti, *Dante traduttore*, Le Lettere, Firenze, 1995, pp. 152-153.

¹⁸ Ivi, p. 119.

¹⁹ Emilio Pasquini, *Appunti sulle «Rime dubbie» di Dante*, in «Lettture classensi», 26 (1997), p. 49.

²⁰ Ivi, p. 50.

commenta Pasquini, «il fiuto dei poeti non inganna mai, e va ben oltre il dubbio sulla paternità del testo»²¹.

Giunta, infine, pubblica il sonetto tra le rime dubbie della sua edizione commentata e, nel commento, si impegna ad avvalorare l'ipotesi attributiva di Barbi annoverando una serie di argomenti a favore dell'autenticità dell'attribuzione di **Am**. Benché di attribuzione dubbia, infatti, il sonetto è, secondo Giunta, «d'indubbia qualità, e dunque, se non di Dante, di un suo collega di talento»²². Sono in tutto quattro gli elementi che lo studioso valorizza come indizi che puntano verso la paternità dantesca. Innanzitutto, il sonetto «precorre i tempi»²³: se si considera infatti il v. 14, l'invito al corrispondente perché compatisca l'amico («alquanto per pietà con me sospira») sembrerebbe anticipare la chiusa petrarchesca di *Rvf* 108, vv. 13-14: «prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai, / di qualche lagrimetta, o d'un sospiro».

Inoltre, è, per Giunta, notevole

il fatto che il mittente non presenti al destinatario un dubbio o un quesito ma lo informi del proprio stato interiore chiedendogli solidarietà: una gestione del genere tenzone in chiave lirica che ricorda per esempio, tra le rime dubbie, il sonetto *Bernardo, io veggio*²⁴.

Oltre a ciò, la metafora presente ai vv. 3-4 (il ghiaccio associato all'amata e il fuoco all'amante) sarebbe dal punto di vista stilistico «tutt'altro che risaputa», soprattutto se si considera la «rara, virtuosistica rima equivoca (*lago : lago*)». Infine, anche Giunta, come Chiamenti, ritiene che il dato stilistico più notevole per accreditare la paternità dantesca sia la menzione di un «mito ovidiano dei meno diffusi, quello di Clizia»²⁵ che, abbandonata dal Sole di cui si era innamorata, si trasforma in eliotropo.

A ben vedere, a quasi tutti questi argomenti di Giunta si potrebbe opporre una considerazione che depone per la tesi opposta. L'idea che il sonetto possa precorrere i tempi, ad esempio, non è veramente sostenibile se si ignora la datazione del componimento: si potrebbe trattare infatti di un sonetto piuttosto tardo che già di per sé si distacca dal gusto duecentesco. E del resto il confronto con il sonetto petrarchesco non è dei più stringenti. In secondo luogo «il fatto che il mittente non presenti al destinatario un dubbio» viene valorizzato sulla base del confronto con un sonetto la cui paternità è parimenti incerta, il che indebolisce senz'altro la forza probante dell'argomentazione. Infine, la metafora del ghiaccio e del fuoco potrebbe anche essere il prodotto dell'imitazione, da parte di un poeta appassionato di Dante, di passi danteschi che toccano le stesse corde: ad esempio la canzone *Amor, da che conven*, che ai vv. 14-15 e 19-21 presenta immagini simili; oppure, per la freddezza della donna, le “petrose” (ad esempio *Al poco giorno*, vv. 7-8) ma anche

²¹ *Ibidem*.

²² Dante Alighieri, *Rime*. Edizione commentata a cura di Claudio Giunta, Milano, Mondadori, 2014, p. 616.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ivi*, pp. 616-617.

²⁵ *Ivi*, p. 617.

un'espressione celebre come «lago del cor» che ricorre due volte nell'*Inferno* (II, v. 20; III, vv. 8-9).

Un poco più convincenti sembrerebbero le argomentazioni a proposito della rima equivoca *lago* : *lago* e del preziosismo della citazione ovidiana. L'immagine ovidiana potrebbe addirsi a un Dante maturo che attende alla composizione del *Paradiso*, ma in questo caso si dovrebbe ipotizzare che l'Alighieri, solo in virtù del coinvolgimento in una tenzone con un amico e ammiratore, decida di ritornare, a questa altezza cronologica, a un modo di poetare da cui si era distaccato: questo scambio di sonetti con Giovanni Quirini potrebbe essere avvenuto insomma secondo una modalità simile a quella espressa nel sonetto inviato a Cino da Pistoia *Io mi credea del tutto esser partito* dove Dante afferma di aver abbandonato la poesia stilnovista e di essere diretto verso altre rotte, ma, malgrado ciò, accetta di entrare in una tenzone con l'amico Cino. In ogni caso però, vista la forte aleatorietà del quadro, l'apporto di Giunta non sembra diradare più che tanto le ombre.

Se Marco Grimaldi, nella sua edizione commentata delle *Rime*²⁶, si limita a inserire *Nulla mi parve* tra le dubbie riassumendo le posizioni discordanti degli studiosi ma aderendo di fatto al punto di vista di Barbi, l'edizione Gresti – Premi si pone sostanzialmente a metà strada tra coloro che sostengono l'ammissibilità del sonetto tra le dubbie e coloro che lo espungono senz'appello. Pur avendo ammesso nell'introduzione alla nostra edizione che «forse abbiamo mostrato meno coraggio di quanto avremmo potuto»²⁷, abbiamo tuttavia ritenuto che il lungo dibattito accesosi attorno al sonetto meritasse quantomeno di non far cadere definitivamente il sipario sulla questione.

Valutata la fragilità dell'impianto probatorio dei sostenitori della paternità dantesca, restano da illustrare i pareri di chi, più audacemente e con più coerenza, ha derubricato il sonetto come certamente non dantesco. Posto che, come detto, sul piano degli argomenti esterni, la bilancia pende abbondantemente dal piatto dell'apocrifia²⁸, è spettato all'editore critico della *Rime*, Domenico De Robertis, confutare con il maggiore livello di dettaglio anche gli argomenti interni. Dopo aver ribadito che, sul piano filologico, non c'è ragione di conservare tra gli scambi di sonetti tra Dante e Quirini – tutti ugualmente viziati dalla testimonianza inaffidabile di **Am** – soltanto quello in oggetto che, in fondo, ha la stessa (scarsa) probabilità degli altri di essere autentico²⁹, De Robertis osserva due dati stilistici interessanti. In primo luogo, rileva un «eccesso di motivazione e addirittura di denotazione» nei vv. 3-4 che contengono la citata metafora del ghiaccio e del fuoco: l'uso dei possessivi (*l suo* [di lei] *desio* e *il mio si posa*) parrebbe pleonastico e inautentico. In secondo

²⁶ Cfr. Marco Grimaldi, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. Vol. I, Tomo II: *Le rime della maturità e dell'esilio*, Salerno Editrice, Roma, 2019, pp. 1306-1307.

²⁷ Dante Alighieri, *Rime* [Gresti – Premi], p. 11.

²⁸ E a questi argomenti si può aggiungere anche il fatto che lo schema CDDDCC delle volte di *Nulla mi parve* non è comune in Dante (si trova solo nel sonetto *Chi guarderà giammai* e nella corrispondenza con Cino da Pistoia). Lo schema è invece frequente nelle rime del Quirini.

²⁹ Cfr. Dante Alighieri, *Rime* [De Robertis], p. 950.

luogo, ugualmente inautentica parrebbe l'inversione dei vv. 5-6 che presenta un *ordo verborum artificialis* non propriamente dantesco.

Ma anche la tessera ovidiana per De Robertis è sospetta: «la sapiente riappropriazione di Ovidio e l'evocazione di Clizia [...] si direbbero d'altra età, di un gusto più emblematico»³⁰. Un gusto più tardo per la citazione allusiva che è confermato dalla risposta di Quirini:

Non segue humanità ma più che drago	
Crudel si mostra e fiera e venenosa	
La donna tua, silvagia et orgogliosa,	
di cui sol a pensar mia vita ismago;	
però dovresti la sua bella ymago,	5
che tiene in sé la tua morte nascosa,	
fugir sì come obscura e tenebrosa	
e non di sua beltà chiamarti pago;	
e se pur pur t'agrada a cotanta ira	
subiecto star, pascendo d'amara herba	10
il tuo disio, che in amor si conserba,	
per le presente mie rimate verba	
qual fu d'Oreste ne l'insania dira	
Pilade, me offro a te fino a la pira ³¹	

La «bella ymago» (v. 5) da «fugir» (v. 7) che rinvia, secondo De Robertis, alla canzone montanina di Dante e i frequenti latinismi come «rimate verba» (che richiama le «rimate parole» di *Vn XXXIX* 6) e «insania dira» che «in rima con “pira” restituisce l'eleganza col paragone di Oreste e Pilade»³² sono elementi di uno stesso gusto erudito per l'assorbimento, in Veneto, del modello dantesco che sembrerebbero propri di imitatori di Dante, piuttosto che di Dante in persona. Infine, secondo De Robertis, è comunque strano che in nessuno dei componimenti attribuiti a Dante nell'ambito della corrispondenza con Quirini non si ravvisi «nemmen un indizio di mutati pensieri»³³: in nessun luogo, infatti, lo pseudo-Dante parla del fatto di essersi «partito | da queste nostre rime» come afferma nella tenzone con Cino. Il Dante di questa tenzone è insomma, per De Robertis, una caricatura di Dante, «un Dante come lo voleva o immaginava una tradizione poetica dalla quale sembra da tempo distaccato»³⁴. Per tutte queste ragioni il filologo sopprime totalmente dalla sua edizione la presunta corrispondenza di Dante con Giovanni Quirini.

In linea con le tesi di De Robertis si dimostra Elena Maria Duso, editrice critica delle rime di Giovanni Quirini. Per la studiosa, le motivazioni stilistiche a sostegno dell'ammissibilità di *Nulla mi parve* tra le rime dantesche

³⁰ Dante Alighieri, *Rime* [De Robertis], p. 950.

³¹ Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p.143. Ad eccezione di *Nulla mi parve*, cito tutti i sonetti di cui tratto nel presente contributo dall'edizione Duso di cui riprendo anche la numerazione. La coppia di sonetti *Nulla mi parve/Non segue humanità* è numerata 75^a-75.

³² Dante Alighieri, *Rime* [De Robertis], p. 950.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

non appaiono [...] probanti; al contrario, è proprio la presenza di vocaboli, sintagmi e rime caratteristici di Dante («congelato lago» con ricordo di *Inf.* XXXII, il verbo *lagare*, la serie rimica *disdegnosa* : *cosa* : *posa* di *Purg.*, VI 62, 64, 66) che spinge a pensare piuttosto ad un buon imitatore che ad un autore il quale, poco elegantemente, finirebbe per autocitarsi di continuo³⁵.

Quest'ultima osservazione mi pare particolarmente interessante per sostenere l'idea, che è anche di De Robertis, che il rapporto tra Dante e Quirini vada considerato non sul piano biografico (rapporto epistolare e di amicizia tra i due poeti) ma sul piano dell'imitazione³⁶. Alla domanda di Barbi e Pernicone che si chiedevano come spiegare l'attribuzione a Dante di rime che si trovano mescolate a quelle del Quirini, si può ragionevolmente rispondere, con Duso e De Robertis, che l'assegnazione a Dante di vari testi in corrispondenza con Quirini si sia prodotta come riflesso di un «interesse straordinariamente attivo e sollecito»³⁷ per Dante da parte non solo di Quirini ma di tutta una cerchia di poeti veneti suoi corrispondenti che furono coinvolti ad esempio nel cosiddetto “ciclo di Lisetta”, o meglio “ciclo dell'orsa”, e costituirono così quella che Barbi definì come un'Accademia di poeti veneti gravitanti attorno a Quirini che si ingaggiò in un agone poetico di osservanza dantesca³⁸. La presenza di numerose citazioni dantesche in questi testi nonché la fama di Quirini come amico di Dante avranno prodotto queste attribuzioni secondo la nota dinamica per cui la forza attrattiva di un autore illustre fa sì che gli siano attribuiti testi di epigoni che lo assumono come modello.

2. Ipotesi attributiva

Se, anche in anni recenti, gli sforzi degli studiosi si sono indirizzati soprattutto verso l'accreditamento di *Nulla mi parve* al canone dantesco, nessuno si è espressamente occupato, a partire dall'acquisizione della probabilissima (se non certa) apocrifia del sonetto, di attribuirlo a un poeta, certo valente, tra i corrispondenti noti di Quirini.

Nel canzoniere quiriniano, in particolare, si trovano una serie di sonetti di corrispondenza (sette di Quirini, sei di suoi corrispondenti)³⁹ in cui si celebra una donna di nome *Elix*e o *Issabetta* la quale

³⁵ Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], pp. XVI-XVII.

³⁶ Cfr. ivi, p. XVII.

³⁷ Gianfranco Folena, *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, in Vittore Branca – Giorgio Padoan [a c. di] *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione “Giorgio Cini” (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo – 5 aprile 1966), Olschki, Firenze, 1966, p. 411.

³⁸ Cfr. Michele Barbi, *La questione di Lisetta*, in Michele Barbi [a c. di], *Problemi di critica dantesca*, s. II (1920-1937), Sansoni, Firenze, 1941 (rist. an. 1965), p. 247.

³⁹ Si tratta dei sonetti 70^a-70, 76^a-76, 79, 81, 82^a-82, 83^a-83, 103-103^b, D.II^a (privo di risposta). Cfr. in proposito Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p. XVIII.

forse in virtù di un cognome del tipo Orsi o Orseolo, indossa i panni mitologici della ninfa Elice o Callisto, amata da Giove, da cui ebbe un figlio, e trasformata in orsa dalla gelosa Giunone.⁴⁰

Secondo Barbi, persino Dante sarebbe stato sollecitato a partecipare a questo agone poetico con il sonetto *Per quella via*: la *Lisetta* ivi citata da Dante e la *Issabetta* quiriniana sarebbero dunque la stessa persona⁴¹. La tesi di Barbi però, dopo un lungo dibattito a proposito di questo “ciclo di Lisetta”, è stata oggi superata giungendo alla conclusione, sancita da Elena Maria Duso, che Quirini e un suo corrispondente veneto, nell’ambito del carteggio per la donna orsa/*Issabetta*, abbiano volutamente giocato sul rapporto con la *Lisetta* dantesca a partire dalla somiglianza dei nomi delle due donne.

È quindi forse nel novero di questi amici di Giovanni Quirini, e in particolare tra quelli che parteciparono al “ciclo di Lisetta”, che si dovrà ricercare l’autore di *Nulla mi parve*. A tale conclusione, benché non abbia avuto poi seguito, giungevano del resto anche Barbi e Pernicone al termine del loro saggio sulla corrispondenza tra Dante e Quirini:

preferiremmo attribuire il sonetto a qualcuno dei corrispondenti del Quirini; per esempio a quel medesimo a cui il Quirini consigliava di tornare a Isabetta, o a qualche altro⁴².

Si può tentare allora di dare seguito a questa indicazione di Barbi e Pernicone ricercando tra i testi dei corrispondenti di Quirini quelli di un rimatore che si dimostri degno dell’alto livello stilistico, da tutti riconosciuto, di un sonetto come *Nulla mi parve*. A un rimatore siffatto si dovranno riconoscere con tutta probabilità una solida cultura letteraria, la fattura non spregevole dei sonetti, un gusto citazionistico che non si limiti agli echi danteschi ma che sappia intrecciare riprese dai classici, nonché, magari, una certa affinità sul piano tematico con *Nulla mi parve* che parla di una donna crudele e disdegnosa.

Il suggerimento di Barbi – Pernicone indica come possibile autore del sonetto pseudo-dantesco l’anonimo amico a cui Quirini invia il sonetto *Se quel fiol de Dio che tolse regno* (103), che appartiene al “ciclo dell’orsa”: Giovanni invita l’amico ad abbandonare la donna disdegnosa che lo maltratta per volgersi invece a Isabetta. L’indicazione di Barbi è interessante: benché infatti il sonetto di risposta *Con plu sospiri avanti costei vegno* (103^b) sia privo, ad esempio, di quelle citazioni classiche che potrebbero essere indizio dirimente per avvicinarlo a *Nulla mi parve*, si tratta di un sonetto non spregevole sul piano stilistico. Riporto qui i due sonetti secondo l’edizione Duso:

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. Barbi, *La questione di Lisetta*, pp. 246-247.

⁴² Barbi – Pernicone, *Sulla corrispondenza poetica*, p. 129.

103. (Giovanni Quirini a un amico)

Se quel fiol de Dio che tolse regno
al vecchio messo che la falza chiede
vi fa trovar nemica de merzede,
freda et acerba, aspra con desdegno
quela che stoca vùi come suo segno 5
e che dispresia l'amoroxa fede
più che la ninfa Peneide e lede,
la qual, fugendo, vene laur<e>o legno,
tornatte umilemente ad Issabetta,
ché suo vendetta – è sol de ciò casione, 10
et ela pregerà che vi perdona,
come colui c'onora la suo setta
e se diletta – aver compassione
al falo de chi menda l'onfensione.

103^b (L'amico a Giovanni Quirini)

Con plu sospiri avanti costei vegno,
plu crudeltà ne i ochi suo si vede,
e se merzè di pace la rechiede,
mostra contra di me maor indegno,
dicendo: «Ladro, de ciò se' ben degno 5
poi ch'altra dona in la tuo mente siede»,
onde l'anima mia partir si crede
da quel gravosso e spavoroxo sdegno
et esse con colei che si diletta
spander vertù, et altro piacer tone 10
pietà, ne le cui bracia Amor la pone;
sì che tragia com' vuol la suo saetta,
ch'a servir lei l'anima se pone,
per non cangiarse mai d'opinione.

A proposito di questa tenzone si possono proporre almeno tre osservazioni significative dal nostro punto di vista. In primo luogo, il sonetto 103^b, conservato dal solo **Ox**, è, come *Nulla mi parve*, attribuito a Dante. In secondo luogo, il riferimento a una donna crudele che non concede mercè è tematicamente affine a *Nulla mi parve*. Infine, la proposta di Quirini conta ben due riferimenti mitologici colti: il primo è una complicata perifrasi per designare Amore che fa riferimento al mito di Eros, figlio di Zeus, e della detronizzazione di Saturno (vv. 1-2); il secondo è un riferimento alla ninfa Dafne come *ninfa Peneide*, ovvero figlia di Peneo, che ricalca letteralmente un'espressione delle *Metamorfosi* di Ovidio: «nimpha Peneïde» (I, vv. 471 e 504). Meno significative, perché onnipresenti nei poeti della cerchia quiriniana, le citazioni dantesche nella risposta dell'amico, qui in particolare dalle *Rime* e dalla *Vita nova*, rispettivamente ai vv. 6 e 11⁴³.

⁴³ Il v. 6 riecheggia il v. 9 del sonetto di Dante, *Per quella via*: «però che dentro un'altra donna siede»; il v. 11 richiama *Vn XIII 6*: «di mettermi nelle braccia della Pietà». Per gli altri sonetti dei corrispondenti del Quirini di cui tratto in questo contributo evito di indicare le numerose citazioni dantesche e ciniane perché, essendo esse una costante delle cerchie toscaneggianti del Veneto del XIV

Il fatto che Quirini invii all'amico un testo così impregiato da citazioni classico-mitologiche colte e, in particolare, da una tessera ovidiana, potrebbe far pensare a un destinatario in grado di apprezzare tale ricercatezza: il profilo di tale destinatario potrebbe coincidere con quello dell'autore di *Nulla mi parve* in cui, ugualmente, si trova incastonata una tessera ovidiana. E si rammenti che nella risposta di Quirini a *Nulla mi parve* è altresì inserita una tessera ovidiana («pascendo d'amara herba | il tuo disio», v. 10 richiama *Met.* I 632: «amara pascitur herba») nonché il riferimento al mito di Oreste e Pilade.

L'autore di *Nulla mi parve* potrebbe essere insomma una sola persona con l'autore di *Con plu sospiri*: si tratterebbe di un corrispondente di Quirini depositario di una cultura classica che supera il livello medio di quella degli altri rimatori veneti toscaneggianti del primo Trecento i quali, come nota Brugnolo, praticavano soltanto un'imitazione di Dante di tipo «centonistico e archeologico»⁴⁴. Un rimatore, quindi, di livello paragonabile a quello di Giovanni Quirini, nettamente superiore quanto a «capacità di assorbimento del modello dantesco»⁴⁵ rispetto ai rimatori veneti a lui coevi, e abile nell'intarsiare tessere mitologiche⁴⁶.

Proseguendo su questa pista dell'intarsiatore di miti, e rimanendo sempre nell'ambito del «ciclo dell'orsa», un altro sonetto di un anonimo amico di Giovanni Quirini sembrerebbe idoneo per essere accostato a *Nulla mi parve*. Si tratta del sonetto *Io credo veramente che sia scorsa* (v. 76^a), centrale all'interno del ciclo perché allude al mito della ninfa Elice poi trasformata in orsa. Lo riporto qui con la risposta di Quirini.

76^a (*Un amico a Giovanni Quirini*)

Io credo veramente che sia scorsa	
In forma humana et à vestito 'l volto	
Ancora cum qual Iove a lunon fu tolto,	
sdignata in 'l nostro polo d'esser orsa,	
Ianin, costei di cui spesso ricòr sa	5
la mente tua bellicia e piacer molto;	
e se vero rumor di fuor ascolto,	
d'amoroso disio tuo cuor amorsa,	
di che viver tu déi tanto più aliegro,	
in amor fatto di Giove consorte,	10
quanto ài più di zascun beata sorte;	
ma di quel dio te puo' temer ben forte	
che qui a discender non sia ancor non pegro	
per lei chi serva ogni piacer integro.	

secolo, non rappresentano un dato strettamente funzionale ai fini di un'argomentazione di filologia attributiva.

⁴⁴ Brugnolo, *I Toscani nel Veneto*, p. 420.

⁴⁵ Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p. XVII.

⁴⁶ Sulla cultura classica, e in ispecie ovidiana, del Quirini, cfr. *ivi*, p. XXV.

76 (*Giovanni Quirini all'amico*)

Non ebbe il viso di belleze folto
 colei che intorno al polo fa sua corsa
 come à d'ogni piacer questa nova orsa,
 per cui da ciascun altra io sum dessoito. 5
 Io ò delgi ochi suoi guardando arcolto
 un bel sperar, che al suo servir me adorsa
 e di affanno e d'incargo mi distorsa
 cum quel disio che me à il cor involto,
 onde beatamebte sì me alegro 10
 e vivo assai contento ne la corte
 d'Amor, legato cum dolce litorte,
 lo qual promette e par che me conforte
 ch'el terrà il dio che fece il padre negro
 là su, sì che da tema mi disnegro.

Nella prima quartina si allude al mito dicendo che la donna orsa ha ripreso le sembianze umane recuperando l'aspetto «cum quale Giove a Iunon fu tolto» (v. 3). Tale mito è, ancora una volta, ovidiano: è narrato sia nelle *Metamorfosi* (II 409-530) sia nei *Fasti* (II 155-192). Al v. 10, poi, ritorna Giove, da cui, scherzosamente, si invita l'amico a guardarsi perché potrebbe tornare a insidiare la bella donna-orsa.

Nel sonetto di risposta Quirini, da par suo, inserisce una perifrasi per Giove di chiara matrice ovidiana: «il dio che fece il padre negro» (v. 13). L'espressione riadatta l'esametro ovidiano: «postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso» (*Met.* I 113) stante che «*negro* significa infatti 'infero', 'infernale'»⁴⁷.

Infine, sviluppando ulteriormente questa linea di indagine, mi pare possa soddisfare un profilo da intarsiatore di miti ovidiani anche l'ugualmente anonimo autore del sonetto *Maor letticcia m'è veder tuo rima* (D.9^a), a cui risponde il sonetto *Io non mi scoprirei unque la piaga* (D.9) pubblicato da Duso tra i dubbi di Quirini ma, con buona probabilità, autentico. Nel primo sonetto l'amico invita Giovanni, che pare non riesca più a scrivere, a dedicarsi alla poesia sacra; Quirini risponde all'amico di non mettergli fretta perché l'ispirazione potrebbe tornargli.

D.9^a (*Un amico a Giovanni Quirini*)

Maor letticcia m'è veder tuo rima
 che <non fu> a Cadmo de trovar la fiore
 né a Ceres de trar suo figlia fore
 del basso inferno che là giù adima,
 ché la virtù, che l'intelletto stima, 5
 me fa mestier che la tuo mente ancora
 possa produr quel frutto che la onore,
 durando ognor in te con la suo lima.
 Però ti priego che tu studi l'agro,
 sì che tu 'l purgi di lonbrusche o spine 10

⁴⁷ Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p. 147.

che soglion inpedir l'erbe devine,
aziò che degna laude ne la fine
di te si canti, senza la qual magro
de fama vive l'on pegio ch'a ogn'agro.

D.9 (Giovanni Quirini all'amico)

Io non mi scoprirei unque la piaga,
s'io non vedesse pria nel spinoxo agro,
ch'esser mi fa sì scoloritto et magro
e pien de pietra e de lonbrusche e fraga,
florir la punta che 'l bel fior avaga
sì ch'el divegna puro e netto e sagra,
perché, solo a pensar de Meleagro
la cruda morte, la mia vitta smaga.
Io mi starò cossì pensivo et gramo
Come colui che de tristicia intorno
Zercando d'ogni parte ziascun giorno
Si vede senza plu sperar soggiorno.
Ond'io vi priego e gracia vi chiamo,
ch'el non v'inresca quel che zercar bramo.

Nella proposta dell'amico si allude a due miti ovidiani: al v. 2 il mito di Cadmo che riuscì, dopo varie peripezie, a ritrovare Europa trasformata in giovenca da Giove (*Met.* III 1-25); ai vv. 3 e 4 al mito di Cerere e Proserpina (*Met.* V 341-661) con verso evidentemente improntato al v. 533 del quinto libro delle *Metamorfosi*: «né a Ceres de trar suo figlia fore» ricalca «at Ceres certum est educere natam».

Nella risposta il corrispondente non manca di omaggiare l'amico proponente alludendo al mito, parimenti ovidiano, di Meleagro e della sua morte avvenuta per consunzione da fuoco interno (*Met.* VIII 270-546).

Questi tre sonetti (76^a, 103^b, D.9^a) potrebbero essere ricondotti all'unica mano di un corrispondente di Quirini, purtroppo anonimo, che si qualifica come intarsiatore di miti ovidiani e a cui Quirini risponde eguagliandone il gusto citazionistico. Nell'incertezza dell'anonimato, che impedisce di dirimere definitivamente la questione, mi pare che ipotizzare che l'autore di *Nulla mi parve* potrebbe essere lo stesso che scrive anche gli altri sonetti "ovidiani" citati sia una ricostruzione più credibile rispetto ai tentativi, talvolta eccessivamente ostinati, di assegnare il testo a Dante.

Si consideri, in aggiunta, che il restante insieme dei sonetti di corrispondenti anonimi del Quirini (74^a, 82^a, 83^a, 101^b, 102^b, 104^a, 105^b, D.1^a, D.1^b, D.4^a, D.10^a, D.11^a) si limita soltanto a una riproposizione manieristica delle tematiche stilnoviste che non si arricchisce mai dell'inserimento di fonti classiche, e in particolare ovidiane, come si è visto nei sonetti indicati. Sembra opportuno quindi separare i tre sonetti 76^a, 103^b e D.9^a, testimoni di un livello culturale superiore (e a questi, appunto, aggiungerei *Nulla mi parve*), da quelli degli altri corrispondenti del Quirini, che mostrano un livello culturale più limitato, proprio di meri imitatori, senza sostanziali novità, del modello dantesco. Per la ricorrenza delle citazioni dalle

Metamorfosi in questo manipolo di sonetti mi sembra probabile pensare a un unico rimatore (il nostro ‘intarsiatore’) dotato di buona cultura classica, che avrà condiviso forse con Giovanni Quirini la lettura della *Commedia*, opera che spesso, in Quirini, «fa da filtro [...] al recupero ovidiano»⁴⁸.

Solo per scrupolo segnalo che, tra i dodici sonetti citati dei corrispondenti, solo il D.10^a contiene una citazione classica, stavolta da Orazio, che tuttavia, non solo non è mitologica, ma si può considerare come una semplice *sententia*, non di certo un intarsio classico come negli altri casi menzionati: il v. 14 di questo sonetto infatti, «quasi animal del gregio d’Ipicuro», riprende l’oraziano «Epicuri grege porcum» (*Epistulae*, I IV 16). Il dato non mi pare dunque rilevante a fronte delle costanti ovidiane segnalate nei sonetti 76^a, 103^b e D.9^a.

A proposito di recuperi ovidiani, inoltre, mi pare che non sia stato valorizzato a sufficienza un fatto. Il mito di Clizia, cui allude *Nulla mi parve*, è citato da Dante nell’epistola III a Cino da Pistoia dove si parla del Sole che «nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exaserat»⁴⁹, amò infine Leuconoe: sappiamo che tale amore, anche se nell’epistola non viene esplicitamente affermato, produrrà appunto la gelosia della ninfa Clizia che ne determinerà la metamorfosi in girasole. Se supponiamo che il sonetto sia da attribuire a un rimatore veneto amico di Giovanni Quirini, il fatto che la citazione ovidiana sia mediata da un’epistola dantesca inviata a Cino da Pistoia ridimensiona ulteriormente l’affermazione di Giunta secondo cui, essendo il mito ovidiano di Clizia tra i meno diffusi, si dovrà supporre che il rimatore fosse in grado di operare autonomamente un originalissimo recupero ovidiano e quindi il dato potrebbe deporre a favore della paternità dantesca. In realtà, mi pare molto più economico pensare che un rimatore veneto toscaneggiante abbia introdotto questo intarsio ovidiano proprio sulla scorta del modello dell’epistola di Dante a Cino, poeta, quest’ultimo, di cui difficilmente si può trascurare la decisiva importanza per i cenacoli letterari veneti del primo Trecento. Come nota Brugnolo, infatti, Cino da Pistoia «con molta probabilità si trovava nel Veneto fra il 1313 e il 1314 e [...] conseguì in questa regione successi editoriali e favori critici straordinari»⁵⁰. L’idea che la menzione del mito di Clizia derivi dalla corrispondenza tra Dante e Cino fa sistema anche con il fatto che non solo lo schema metrico di *Nulla mi parve* si trova anche nella corrispondenza tra Dante e Cino, ma nel nostro sonetto si registra anche la serie rimica *acerba : superba : serba* che è attestata nel sonetto dubbio di Cino da Pistoia, *E’ non è legno*⁵¹.

⁴⁸ Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p. xxv.

⁴⁹ Cfr. *Epistola III* in Dante Alighieri, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. Vol. V: *Epistole, Egloghe, Quaestio de aqua et terra*, a cura di Marco Baglio – Luca Azzetta – Marco Petoletti, Roma, Salerno Editrice, 2021, p. 86.

⁵⁰ Brugnolo, *I Toscani nel Veneto*, p. 380.

⁵¹ Per le rime di Cino da Pistoia si veda Donato Pirovano, *Poeti del Dolce Stil Novo*, Salerno Editrice, Roma, 2012.

Si noti infine che i tre sonetti accostabili a *Nulla mi parve* (75^a) sono così distribuiti nei manoscritti:

75 ^a	Mc 19v, Am 17v (rubrica: <i>Dantes I. quirino</i>), Ox 19r
76 ^a	Mc 20r
103 ^b	Ox 10v (rubrica: <i>Dantis</i>)
D.9 ^a	Ox 19r, Am 18r-v

Sia in **Mc**, sia in **Am** i sonetti 75^a e 76^a sono copiati, con le rispettive risposte, uno di seguito all'altro. Lo stesso vale anche per 75^a e D9^a che sono ugualmente contigui in **Ox**. Questo dato codicologico mi pare significativo perché parrebbe confermare l'accostamento di questi sonetti già dimostrato sul piano stilistico-retorico: nella fonte comune dei tre manoscritti la contiguità tra queste corrispondenze potrebbe significare che coinvolgevano lo stesso amico di Quirini.

Come si vede, poi, l'unico testo tra questi a presentare un'attribuzione è 103^b la cui assegnazione a Dante è però, come si è visto, sospetta. Gli altri sono anonimi mescolati alle rime di Giovanni Quirini. Non si può che condividere quindi il rammarico di Elena Maria Duso che affermava al termine delle sue considerazioni sulla biografia del Quirini e sul contesto culturale in cui operava, che «sarebbe interessante [...] conoscere i nomi dei corrispondenti del Quirini»⁵².

A ben vedere, oltre ai dodici sonetti anonimi e ai tre ovidiani citati c'è un ulteriore sonetto, il 70^a (*Io vidi raggi di novo splendore*, primo sonetto del ciclo dell'orsa) che, benché adespoto, può essere attribuito al «messer Botrigo» menzionato al v. 11 del sonetto di risposta di Quirini. Si tratta di Botrico da Reggio, identificabile con «“dominus Butrigho de Brunellis” [...] iscritto nel 1310 all'ordine dei Notari di Reggio Emilia e successivamente espatriato in una città veneta, dove poté probabilmente conoscere il Quirini»⁵³.

Sarebbe stato certo più interessante poter attribuire il sonetto *Nulla mi parve* a un poeta dotato quantomeno di qualche scampolo di identità come Botrico, ma una ricognizione sui testi di questo poeta impone di annoverarlo, dal punto di vista della qualità dei componimenti, tra i poeti più emblematicamente manieristici della cerchia veneta toscaneggiante. Sia il sonetto 70^a, sia le tre ballate a lui attribuite, conservate nel canzoniere Escorialense, confermano la lettura che ne diede Brugnolo che parlò, a proposito della poesia di Botrico, di «movenze psicologiche involute e artefatte e [...] figuratività simbolica di lontana origine cavalcantiano-dantesca»⁵⁴. Non si riscontra insomma in questo rimatore nessun elemento che sia in qualche modo accostabile alla solida cultura classica dell'autore di *Nulla mi parve*.

⁵² Giovanni Quirini, *Rime* [Duso], p. xx.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Brugnolo, *I Toscani nel Veneto*, p. 393. Per l'edizione delle ballate di Botrico da Reggio si veda Domenico De Robertis, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione «veneziana» delle rime dello Stil novo*, Loescher-Chiantore, Torino, 1954, pp. 225-228.

Concludendo, mi pare che il «*puzzle* storico-filologico» rappresentato dalla collocazione dentro o fuori il canone dantesco del sonetto *Nulla mi parve* sia meglio risolvibile supponendo che siano da attribuire a un unico ‘intarsiatore di miti ovidiani’ quattro sonetti tra quelli inviati, da non meglio precisati amici, a Giovanni Quirini, ovvero, oltre a *Nulla mi parve* (75a), *Io credo veramente che sia scorsa* (76^a), *Con plu sospiri avanti costei vegno* (103^b) e *Maor letticcia m’è veder tuo rima* (D.9^a).

Nicolò D. Premi
(Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

BIBLIOGRAFIA

BARBI, MICHELE, *Le Opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, 1921, pp. 55-144.

BARBI, MICHELE, *La questione di Lisetta*, in MICHELE BARBI [a c. di], *Problemi di critica dantesca*, s. II (1920-1937), Sansoni, Firenze, 1941 (rist. an. 1965), pp. 215-251.

BARBI, MICHELE – PERNICONE, VINCENZO, *Sulla corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni Quirini*, in «Studi danteschi», XXV (1940), pp. 81-129.

BRUGNOLO, FURIO, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta, II. Il Trecento*, Neri Pozza, Vicenza, 1976, pp. 369-439.

CHIAMENTI, MASSIMILIANO, *Dante traduttore*, Le Lettere, Firenze, 1995.

DANTE ALIGHIERI, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. Vol. V: *Epistole, Egloghe, Quaestio de aqua et terra*, a cura di MARCO BAGLIO – LUCA AZZETTA – MARCO PETOLETTI, Salerno Editrice, Roma, 2021.

DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di GIANFRANCO CONTINI. Con un saggio di MAURIZIO PERUGI, Einaudi, Torino, 1995 (prima edizione 1939).

DANTE ALIGHIERI, *Rime*, vol. 2, t. 2 (*I documenti*), a cura di DOMENICO DE ROBERTIS, Le Lettere, Firenze, 2002.

DANTE ALIGHIERI, *Rime*. Edizione commentata a cura di CLAUDIO GIUNTA, Milano, Mondadori, 2014.

DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di PAOLO GRETI – NICOLÒ PREMI, Scholè, Brescia, 2023.

DE ROBERTIS, DOMENICO, *Il Canzoniere Escorialense e la tradizione «veneziana» delle rime dello Stil novo*, Loescher-Chiantore, Torino, 1954.

FOLENA, GIANFRANCO, *Il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini*, in VITTORE BRANCA – GIORGIO PADOAN [a c. di], *Dante e la cultura veneta*. Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione “Giorgio Cini” (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo – 5 aprile 1966), Olschki, Firenze, 1966.

FOLENA, GIANFRANCO, *Giovanni Quirini*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, pp. 811-814.

GRIMALDI, MARCO, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*. Vol. I, Tomo II: *Le rime della maturità e dell'esilio*, Salerno Editrice, Roma, 2019.

NADAL, GIOVANNI GIROLAMO, *Leandreride*, edizione critica con commento a cura di EMILIO LIPPI, Antenore, Roma-Padova, 1996.

PASQUINI, EMILIO, *Appunti sulle «Rime dubbie» di Dante*, in «Lecture classensi», 26 (1997), pp. 37-54.

PIROVANO, DONATO, *Poeti del Dolce Stil Novo*, Salerno Editrice, Roma, 2012.

QUINTILIANI, MATTEO, *Quirini, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2016, pp. 60-62.

QUIRINI, GIOVANNI *Rime*, edizione critica con commento a cura di ELENA MARIA DUSO, Antenore, Roma-Padova, 2002.